

# I Pellicani

*Iscriviti alla newsletter su [www.lindau.it](http://www.lindau.it) per essere sempre aggiornato su novità,  
promozioni ed eventi.  
Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.*

In copertina: © Kateryna Kovarzh, Adobe Stock

© 2021 Lindau s.r.l.  
corso Re Umberto 37 – 10128 Torino

Prima edizione: ottobre 2021  
ISBN 978-88-3353-700-9

Giovanni Donna d'Oldenico

# MISERERE





# MISERERE



Io guardo uomini e cose dall'alto in basso.

Ho raggiunto questa posizione grazie al lavoro di una vita e non scorgo nessun altro che sia alla mia altezza, tranne i due compagni miei, qui accanto. Sono arrivato quassù con loro, ma non grazie a loro: tutta farina del mio sacco.

A parte una che è tutta la mia vita, sotto di me stanno persone delle quali, per essere sincero, non ho intenzione di curarmi: le osservo da quassù, consapevole che, finché vivrò, mai più mi abbasserò al loro livello.

Purtroppo. Perché occupo una posizione davvero scomoda: sarei banale a dire che ero molto, molto più a mio agio prima, stando tra la gente qualunque. Ma se il destino ha voluto che finissi qui, è perché non sono un uomo comune, come i molti che io e miei due pari, adesso, sovrastiamo.

Pari mica tanto: dispari, piuttosto. In effetti a quello che sta in mezzo, fra me e l'altro, è stato riservato un trattamento particolare e mi piacerebbe sapere perché. A differenza di noi due, è stato torturato già prima d'intraprendere la salita che ci ha condotti qua: è una maschera di sangue; non so come faccia a essere ancora vivo. Non mi resta molto tempo per cercare di capire di che si tratta. Anzi: di chi si tratta.

Non posso chiederlo a nessuno: non sono in condizione

di fare domande, tanto più che ho già il fiato corto. Però posso ancora osservare, ascoltare e pensare; finché ce la faccio, voglio lottare per trascorrere quest'agonia da uomo vivo, non come se fossi già un cadavere. Lo devo a me.

E lo devo a chi, qua sotto, non ha occhi che per me.



Quella là sotto, che non aveva occhi che per lui, ero io.

Fu un brigante intelligente e scaltro, capace di applicare le sue qualità al malaffare, ricavandone molti profitti e senza mai essere spietato; tranne che nel non curarsi delle conseguenze per chi faceva le spese di quelle furfanterie che lui, a volte, riusciva addirittura a trasformare in occasioni d'ironia: effetto collaterale un po' sgarbato della sua capacità di stemperare con l'umorismo le asperità della vita.

Era un uomo di molto buonumore: quanto abbiamo scherzato e riso, insieme! Di rado si arrabbiava e all'improvviso, per subito placarsi; come quegli acquazzoni estivi, durante i quali, d'un tratto, folate di vento scuotono le fronde, l'aria si rabbuia e in quattro e quattr'otto prende a diluviare come se venisse giù il mondo. E mezz'ora dopo il sole splende più torrido di prima. Lui era così: si tranquillizzava in fretta e quand'era il caso chiedeva scusa; con i fatti, non solo a parole: anche per questo l'ho sempre ammirato.

Dopo aver trascorso i primi tre anni insieme, ogni giorno e per tutto il giorno, poco per volta, in modo da non farmi patire la sua mancanza, aveva ripreso l'attività consueta.

Naturalmente, non mi consentiva di partecipare alle sue imprese che, però, io mi facevo raccontare per filo e per se-

gno, ascoltandolo a bocca aperta. Non parlavamo solo di questo, né della sua esistenza tutt'altro che semplice: nelle dimore nelle quali abbiamo abitato e nei nascondigli in cui riparavamo, passavamo ore a chiacchierare di noi e della vita, a ridere insieme. Anche a piangere. Sapeva ascoltarmi e inventava per me storie meravigliose, raccontandole in un modo che mi pareva quasi di esserci dentro. Di solito non ci soffermavamo a lungo nello stesso posto, locanda o stamberg, capanno nei campi, spelonca o casa che fosse: ragione per cui di rado avevo compagni di giochi; allora se ne occupava lui. E quando giocava con me, non faceva finta di divertirsi: proprio se la spassava; e io da matti.

Talora mi toccava rimanere sola per una notte, qualche volta per giorni interi: ho imparato in fretta a badare a me stessa. E quando la malinconia o la preoccupazione che lui potesse non fare ritorno mi turbavano, bastava ripensarsi alle parole con cui mi aveva rassicurato partendosene, per rasserenarmi. Mentre lo aspettavo, facevo i compiti che mi aveva assegnato: era molto istruito e ci teneva che lo diventassi anch'io. Aveva tempo e mezzi per occuparsene; i nostri rifugi custodivano monete e monili, oggetti preziosi, spezie e stoffe: tutti i suoi bottini, grazie ai quali, a dispetto di una vita raminga, non ci mancava nulla. Quello che avanzava, diceva che lo avrebbe conservato per la sua vecchiaia e per la mia dote.

Quando rincasava al mattino presto, era solito rannicchiarsi accanto a me, ancora addormentata e, abbracciandomi, mi risvegliava dolcemente, mentre godevo il suo tepore. Mi liberava le guance dai capelli, le baciava, mi faceva il solletico annusando il collo e, dopo avermi pizzicato una per una le dita dei piedi, me li stringeva massaggiandomene le piante, poi i polpacci e le ginocchia, la schiena, braccia e spalle, fin su, alla testa, con quel suo tocco affettuoso e robu-

sto. Era il suo modo di svegliarmi e dirmi: «Ti voglio bene». Sentivo che era fiero di me. E io di lui.

Era mio padre.

Per la familiarità immensa vissuta insieme, durante quei nove meravigliosi anni della mia vita, posso dire di averlo conosciuto a fondo, quant'altri mai. Per questo, nelle ore interminabili trascorse sotto la sua croce, in un giorno ormai lontano, muta, seppure disperata, l'ho guardato, l'ho ascoltato, l'ho amato e ho impresso in modo indelebile nella memoria ogni dettaglio, ogni istante, tutto.

E quanto non ho visto e udito, non l'ho immaginato, né, tantomeno, inventato: l'ho percepito. Esperta com'ero, e come sono, del cuore, della mente e della vita di mio padre, forte dell'essere sua figlia, orgogliosa, oggi ancor più di allora, di esserlo, posso e debbo esprimere a nome suo, con parole che sono sicuramente le sue e non le mie messe in bocca a lui, quello che, lo so per certo, è accaduto nel suo animo in quelle poche ore decisive. Ho troppo rispetto per mio padre, per permettermi di attribuirgli pensieri non pensati da lui. Col passare degli anni, mi sono resa conto che non avrebbe detto quello che ha detto, né ottenuto quello che ha ottenuto, se il suo cuore, in quei lunghi istanti, non avesse percorso il cammino di cui sono certa. Dunque, il raccontarlo non è il resoconto del vaneggiamento di una ragazzina devota e inconsapevole, che, immatura, avrebbe idealizzato la figura di un padre mascalzone: è la testimonianza doverosa che una donna, ora sposa e madre, ha l'onore e la gioia di rendere a un fatto che ha vissuto e a un uomo grande, che seppe sbagliare, sapendo amare.

Un santo.

Cioè un uomo vero. Uno come le tante persone di buona volontà che, prima o poi, prendono coscienza di essere incamminate lungo un tratto dell'itinerario interiore che mio padre

ha consumato in un pugno di ore: le ultime, il tempo di un'agonia vissuta con una lucidità tanto silenziosa, quanto espressiva. Fino al momento in cui, persi i sensi, era rimasto lì come addormentato, il respiro sempre più flebile, spento un attimo dopo che due mazzate crudeli gli ebbero spezzate le gambe.

Quante volte, in quegli'istanti, ho desiderato carezzare e baciare i suoi piedi trafitti, scarni, insudiciati. Me l'hanno impedito, sbarrandomi il passo, i soldati romani: pretendevano che me ne andassi e mi avrebbero allontanata, se il centurione, impietosito, non mi avesse consentito di sostare a poca distanza, ai piedi della croce. Così ho tenuto compagnia a mio papà sino alla fine, seduta su un masso, sotto un cielo plumbeo, il mento appoggiato alle ginocchia, il naso all'insù, le gambe ripiegate, strette contro il petto dalle braccia serrate. Come per riscaldare il cuore che mi si ghiacciava. Come per tenere fermo il cuore che voleva scappare. Come per impedire al cuore di piangere, addolorando il dolore di mio padre e insinuandogli vergogna di sé, proprio io, che mai, mai, mai mi sono vergognata di lui.

Ho continuato a sorridergli, con gli occhi velati da lacrime che asciugavo dalle gote, quando lui socchiudeva i suoi. E avrei voluto morire al suo posto, morire con lui, che era tutta la mia vita. Non avevo nessun altro al mondo: stavo diventando completamente sola. Perdevo mio padre per sempre.

Così almeno immaginavo.

Non ho immaginato invece, intendo ribadirlo, i suoi stati d'animo, né il corso dei suoi pensieri. Li ho intuiti; come se, in un modo misterioso e miracoloso, dunque reale, mio padre me li avesse trasmessi e impressi dentro.

Eccoli.